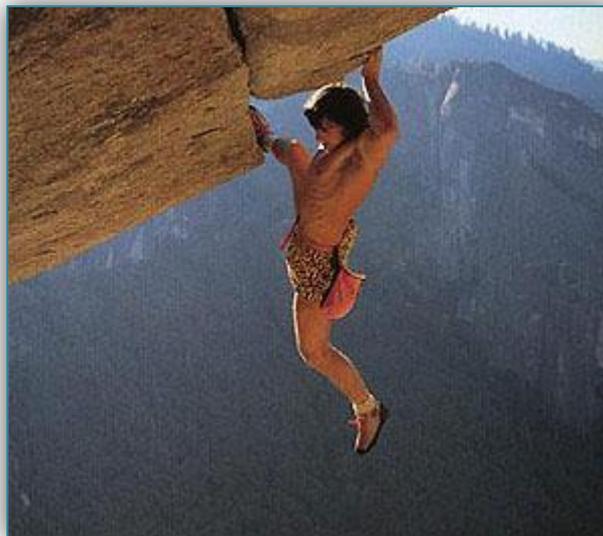


IN MEMORIA DEI CAMPIONI MORTI

WoGu. Una sigla senza senso per molti lettori. In realtà è il nome di una via mitica, tracciata da Beat Kammerlander nel 1997 e che ha dovuto attendere vent'anni per essere liberata, da Adam Ondra. Si trova in Svizzera, nel Rätikon. WoGu sta per Wolfgang Güllich, il primo climber a salire un 9a, *Action Directe*.

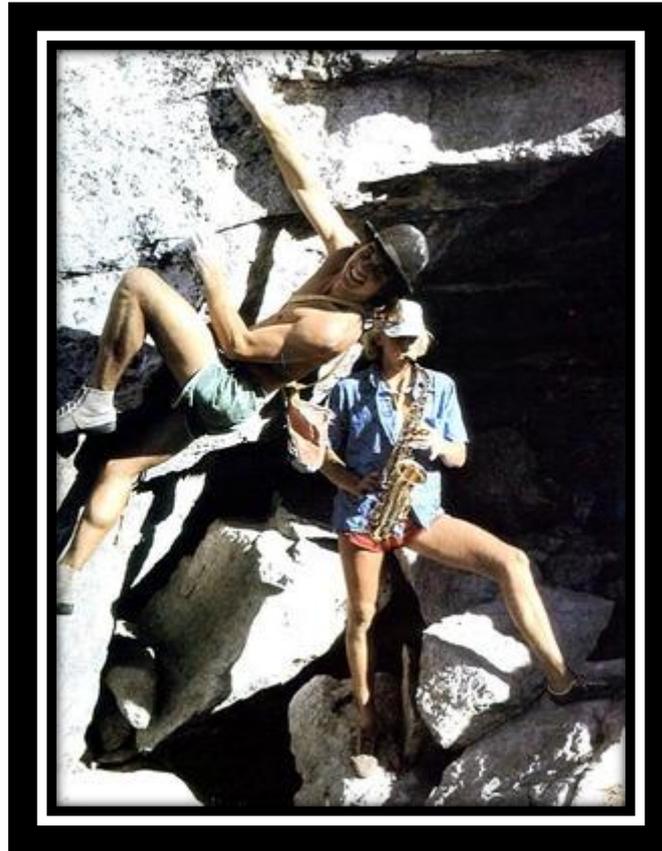
Güllich nasce in Germania nel 1960, a lui si deve gran parte del cambiamento culturale che ha investito l'arrampicata negli anni '80: da attività avventurosa e quasi "etica" (l'uomo si cimenta nell'impari lotta con l'alpe) ad attività sportiva, con un metodo di allenamento. Güllich è infatti l'autore di quello che può essere considerato il primo importante manuale di allenamento (*Arrampicata sportiva. Tecnica, Tattica e Allenamento*) e tutti noi ne conosciamo l'invenzione più celebre, il pannello che porta il suo nome. Ma non sarebbe divenuto una leggenda se fosse rimasto "semplicemente" il numero 1 in falesia. Uomo di notevole apertura mentale, viaggia fino al Karakorum, dove apre sulle Torri di Trango la famosissima *Eternal Flames*, e fino alla Patagonia, dove apre sulle Torri del Paine l'altrettanto celebre *Riders on the Storm*. Oltre alle sue vie, ha lasciato una foto-icona, che si deve a Heinz Zak, mentre scala in free-solo il tetto di *Separate Reality* in Yosemite. Eccola:



Quando Sylvester Stallone realizza *Cliffhanger*, ambientato nelle Montagne Rocciose americane ma girato nelle Dolomiti italiane, chiama a capo del gruppo di climber che dovranno contro-figurare le scene di arrampicata Ron Kauk, fenomeno del free-climbing americano di cui diremo più avanti. Kauk, a sua volta, chiama Wolfgang Güllich. Il film riscuoterà un notevole successo commerciale e riceverà addirittura tre nomination agli Oscar, ma tutto ciò senza WoGu: a riprese praticamente ultimate, il 31 agosto 1992, muore in un incidente stradale.

Nella valle di Yosemite, oltre a Kauk, Güllich aveva conosciuto Bachar. Avevano la stessa età e la stessa attenzione per l'allenamento sportivo. Nella voce inglese di Wikipedia è

scritto che John Bachar inventò la *Bachar Ladder*: una vera e propria scala di corda, da appendere e inclinare a piacimento per simulare varie tipologie di strapiombo, utilizzata per sviluppare la forza. Mentore di Bachar fu Jim Bridwell, ma le migliori realizzazioni furono con Ron Kauk. La coppia Bachar-Kauk fu semplicemente spaziale, sia sul boulder che sulle big-wall, basti ricordare un capolavoro come la via *Astroman* sulla Washington Column, allora considerata tra le più difficili del mondo. Anche di questa storia esiste una foto-icona, sempre grazie alla felice mano di un altro climber, Reinhard Karl. Eccola:



Erano molto amici, poi litigarono, per delle stupidaggini: chiodi in eccesso, spittature troppo ravvicinate, assurdità del genere. Bachar aveva infatti portato alle estreme conseguenze la sua rigorosa etica di scalata "pulita"; non a caso divenne uno dei più grandi interpreti di tutti i tempi del free-solo. Si è schiantato il 5 luglio 2009 alla base del Dike Wall, una parete di granito sospesa sui Mammoth Lakes nei pressi di Bishop in California. Stava scalando slegato.

Non è stata un'imprevedibile bufera di neve in un luogo remoto a portarci via due tra i più stratosferici climber mai apparsi nel sistema solare. Fino in fondo cosa è stato non lo sapremo mai. Wolfgang Güllich è morto presumibilmente per un colpo di sonno al volante, John Bachar è volato in free-solo. La loro biografia trova, per itinerari diversi, uguale conclusione: avevano chiesto troppo. Alla buona sorte, e soprattutto a sé stessi.

Di alpinismo si può morire: basta che una pietra si stacchi per conto suo da qualche parte sopra di noi e venga a prenderci in faccia. Un evento su cui non abbiamo alcun

controllo. Decidere di spegnere il motore dell'automobile e dormire, però, è in nostro potere. Non scalare in free-solo, è una scelta possibile. Rinunciare ad ascensioni alpinistiche con elevati pericoli oggettivi, è un approccio alla montagna che possiamo adottare e che non ha controindicazioni. A chi sentirà fastidio leggendo queste riflessioni, avvertendo un'intrusione oltre la soglia del rispetto per i sogni e la passione di chi è andato avanti, a voce bassa e in punta di piedi diciamo: la maniera migliore di onorare un campione è di non morire come lui. Lo dobbiamo a Wolfgang Güllich, a John Bachar, e lo dobbiamo a Kurt Albert, compagno di Güllich sulle Torri di Trango e sulle Torri del Paine, quel Kurt Albert che con un pennello e della vernice marchiava con un punto rosso, *rot punkt*, le vie liberate, precipitato per 18 metri da una ferrata dove conduceva un gruppo di persone, il 28 settembre 2010, senza rispettare il noioso, ampolloso, insopportabile, eppure necessario protocollo di assicurazione con la doppia longe. Eccolo, anni fa, in una foto del solito Heinz Zak:



Lecture consigliate:

- "Confessioni di un serial climber", Mark Twight, Edizioni Versante Sud. (In particolare il racconto "Niente scherzi sul paradiso").
- "Il richiamo del silenzio", Joe Simpson, Casa Editrice Corbaccio.

Elenco, largamente incompleto, di campioni morti in montagna:

- Michel Croz (1830 – Cervino, 1865)
- Albert F. Mummery (1855 – Nanga Parbat, 1895)
- George Mallory (1886 – Everest, 1924)
- Toni Kurtz (1913 – Eiger, 1936)
- Andreas Hinterstoisser (1914 – Eiger, 1936)
- Louis Lachenal (1921 – Monte Bianco, 1955)
- Hermann Buhl (1924 – Broad Peak, 1957)
- Toni Egger (1926 – Cerro Torre, 1959)
- Andrea Oggioni (1930 – Monte Bianco, 1961)
- Lionel Terray (1921 – Arêtes du Gerbier, 1965)
- Günther Messner (1946 – Nanga Parbat, 1970)
- Guido Macchetto (1937 – Monte Bianco, 1976)
- Riccardo Bee (1947 – Monte Agner, 1982)
- Joe Tasker (1948 – Everest, 1982)
- Peter Boardman (1950 – Everest, 1982)
- Alex MacIntyre (1954 – Annapurna, 1982)
- Tadeusz Piotrowski (1939 – K2, 1986)
- Renato Casarotto (1948 – K2, 1986)
- Alan Rouse (1951 – K2, 1986)
- Jerzy Kukuczka (1948 – Lhotse, 1989)
- Wanda Rutkiewicz (1943 – Kangchenjunga, 1992)
- Pierre Beghin (1952 – Annapurna, 1992)
- Graziano Maffei (1939 – Marmolada, 1994)
- Benoit Chamoux (1961 – Kangchenjunga, 1995)
- Alison Hargreaves (1962 – K2, 1995)
- Scott Fischer (1955 – Everest, 1996)
- Robert Hall (1961 – Everest, 1996)
- Lorenzo Mazzoleni (1996 – K2, 1996)
- Anatolij Bukreev (1958 – Annapurna, 1997)
- Eric Escoffier (1960 – Broad Peak, 1998)
- Chantal Maudit (1964 – Dhaulagiri, 1998)
- Alex Lowe (1958 – Shishapangma, 1999)
- Felix Inurrategi (1967 – Gasherbrum II, 2000)
- Patrick Berhault (1957 – Monte Dom, 2004)
- Sue Fear (1963 – Manaslu, 2006)
- Jean-Cristophe Lafaille (1965 – Makalu, 2006)
- Jose Antonio Delgado (1965 – Nanga Parbat, 2006)
- Stefano Zavka (1972 – K2, 2007)
- Karl Unterkircher (1970 – Nanga Parbat, 2008)
- John Bachar (1957 – Dike Wall, 2009)
- Tomaž Humar (1969 – Langtang Lirung, 2009)
- Cristina Castagna (1977 – Broad Peak, 2009)
- Walter Nones (1971 – Cho Oyu, 2010)
- Luca Vuerich (1975 – Kranjska Gora, 2010)
- Erhard Loretan (1959 – Grünhorn, 2011)
- Marco Anghileri (1972 – Monte Bianco, 2014)
- Dean Potter (1972 – Yosemite, 2015)
- Roberto Iannilli (1954 – Gran Sasso, 2016)
- Luca D'Andrea (1965 – Gran Sasso, 2016)
- Peter Mair (1970 – Croda dei Toni, 2016)
- Scott Adamson (1981 – Ogre II, 2016)
- Kyle Dempster (1983 – Ogre II, 2016)
- Ueli Steck (1976 – Nuptse, 2017)
- Tomasz Mackiewicz (1975 – Nanga Parbat, 2018)
- Fabricio Amaral (1976 – Fitz Roy, 2019)
- Daniele Nardi (1976 – Nanga Parbat, 2019)
- Tom Ballard (1988 – Nanga Parbat, 2019)
- Jess Roskelley (1982 – Howse Peak, 2019)
- Hansjörg Auer (1984 – Howse Peak, 2019)
- David Lama (1990 – Howse Peak, 2019)